**La NONVIOLENZA è POLITICA e PROFEZIA**

(SACROFANO – Paxchristi, 29 Aprile 2017)

Sono certo che altri più e meglio di me, in questi giorni, contribuiranno ad approfondire il tema posto a oggetto di questo Congresso.

Il mio breve contributo ha un limite: parte dalla mia esperienza di prete e di Vescovo chiamato spesso - per via del compito affidatomi – a comunicare, con altri e con tutti i limiti del caso, il pensiero della Chiesa italiana su temi di varia natura.

Non deve sembrarvi paradossale se vi dico che la pratica (non solo il tema) della NONVIOLENZA mi tocca particolarmente. Mi tocca però in una dimensione che a voi potrebbe sembrare riduttiva; ma, dal mio punto di vista, credetemi, non lo è affatto. Non è riduttivo soprattutto quando passo in rassegna ambiti che oggi registrano un alto tasso di violenza e domandano quindi un *surplus*  di nonviolenza, di vera e propria azione di disarmo. Non oso dire che il disarmo cui faccio riferimento e che auspico in quello che sto per dirvi sia importante quanto quello più vistoso del togliere le armi dalle mani di uomini e organizzazioni che è difficile non annoverare tra le categorie più altamente delinqueziali con le quali si possa avere a che fare; … però starei attento a non sottovalutare la violenza e la aggressività che si registra in maniera sempre più virulenta nelle relazioni. Da quelle che si intrattengono a livelli individuale a quelle che si sviluppano tra gruppi, nazioni, partiti ecc.

Alla luce di quello che tutti viviamo, a me sembra che sia davvero urgente oggi estendere in maniera chiara e inequivocabile l’azione nonviolenta e il disarmo ad alcuni ambiti particolari. Credo ci sia bisogno urgente di una maggiore consapevolezza del legame stretto che talvolta corre tra il ricorso alle armi convenzionali e l’uso spregiudicato del linguaggio, dei giudizi e dell’informazione. Mi fermo agli ambiti più vistosi che restituiscono alla nonviolenza – se volete, in maniera aggiornata – il suo carattere di impegno politico e la sua dimensione profetica.

Vedo, per questo, la nonviolenza come impegno e come azione che

Investe il **linguaggio**. Tra qualche giorno (il 4 Maggio), a Milano si terrà la seconda

edizione del *Festival dei Diritti* umani, che mette l’accento sul potere (anche distruttivo) del linguaggio che, proprio per questo va disarmato. Nel senso più pieno e convinto della parola.

 Le pagine dei Social non sono soltanto vetrine privilegiate per mostrarsi, per condividere pensieri e ideali e per promuovere mode e linguaggi. Esse hanno anche una valenza formativa. Tutto questo non può lasciarci indifferenti. Non può soltanto preoccuparci, deve anche vederci criticamente impegnati a valorizzarne le potenzialità. Sempre più spesso si leggono contributi che distribuiscono consigli per scovare le “bufale”, pochi invece, i consigli e soprattutto l’impegno a spendersi per disarmare atteggiamenti decisamente violenti che si alimentano «a una logica ormai abituale in Rete: non sai cosa dire, ma sai come dirlo nel modo più pericoloso e violento per colpire le fasce più culturalmente più vulnerabili (…). Una nuova forma di analfabetismo. In forma diversa: si sa scrivere attraverso un computer, ma si fatica a capire quello che si legge»[[1]](#footnote-1). Può darsi sia azzardato investire realtà e sensibilità come la vostra in un impegno che guardi anche alle forme di violenza che si alimentano di questa logica e che si investano energie per contribuire ad arginare tutto ciò che oggi miete non poche vittime della calunnie e di vere e proprie palate di fango sparse sui Social e attraverso i Social. È proprio vero, come affermava Umberto Eco che «i social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l’invasione degli imbecilli. La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità».

Come si fa a dare torto a Eco leggendo idiozie che, “postate”, diventano capofila di vere e proprie fiere dell’ovvietà se non della cattiveria gratuita e volgare? E questo, purtroppo, vale per tutti gli ambiti della vita: dalla politica allo sport, dall’intrattenimento alla religione. Sì, anche la religione! Guai a non condividere - come minimo con un “mi piace” - i giudizi sprezzanti di alcune conventicole e a mostrare qualche disappunto per l’uso di espressioni cariche di volgarità e di livore in nome della … ortodossia! La possibilità di frequentare le piazze virtuali non mettendoci direttamente la faccia né frequentandole fisicamente ma solo fissando uno schermo più o meno grande e digitando su una tastiera, sembra allentare i freni inibitori o comunque alimentare un'aggressività e a tratti pure una violenza verbale che non si riscontra nelle agorà reali. Certo, i Social non sono solo questo, ma si stanno rivelando luogo di violenza vera e propria.

* Vedo l’impegno alla nonviolenza come azione che aiuta a ri-leggere con/in verità la **storia**, contribuendo a smascherare l’ipocrisia che si tiene in piedi solo perché siamo molto attenti a “non ricordare” le nostre scelte egoistiche. Un esempio riguarda il tema della mobilità umana e delle migrazioni. Ricordare quanto buona parte dell’Occidente ha fatto in quella che è passata alla storia come “colonizzazione” e dirlo con coraggio può aiutare a disarmare l’assurdità del rifiuto che alcune realtà nazionali e sovranazionali oppongono all’accoglienza dei profughi, dei rifugiati e del migranti in genere.

In questo caso, l’azione nonviolenta che ristabilisce la verità storica finisce per educare alla restituzione, considerando così (come restituzione) l’accoglienza di profughi e migranti.

* Vedo la nonviolenza come azione che promuove l’impegno per una **“ecologia integrale”**, come ci invita a fare papa Francesco. Integrale qui è evidentemente il integrale”, come ci invita a fare papa Francesco. Ecologia “integrale” perché chiama a fare i conti con la complessità delle dimensioni umane, collegate tra loro ed espresse in armonia con il creato. Un impegno che abbraccia molteplici quadri di riferimento: l’economia, chiamata a considerare gli equilibri dello sviluppo a livello globale; la società, chiamata ad aprirsi alle dimensioni della solidarietà e dell’amicizia; la cultura, chiamata ad essere inclusiva rispetto alle differenze e alle interpretazioni, ai simboli e alle tradizioni.

Disarmare tutto ciò che in questi ambiti - che sono gli ambiti della ferialità – favorisce l’impegno a intermittenza, a compartimenti stagni. Vivere così ed educare a vivere così vuol dire incrementare l’esperienza confortante di abitare spazi e tempi dilatati; è sentirsi ovunque responsabili di una «casa comune» di cui, spesso, sembriamo aver perso le chiavi. O di una «casa comune» della quale abbiamo consegnato ad altri le chiavi: operatori della finanza, venditori di armi, imprenditori della paura.

* Vedo la nonviolenza come l’azione di chi si spende per una **Chiesa sempre più evangelica**, impegnata a rispondere solo a logiche di Vangelo e poco inclini a “negoziazioni” inaccettabili. E su questo punto non ho aggiungere niente se non rimandare al costante impegno degli uomini e delle donne che hanno fatto e fanno ancora la storia di *Paxchristi*. Una storia non sempre accolta con quella serenità d’animo e con la disponibilità che fa intravedere nelle parole piene di passione e nei gesti inediti di uomini e donne amanti di Dio e dell’uomo le esigenze del Vangelo, messo nelle nostre mani per essere vissuto e non portato in processione.
* Vedo infine la nonviolenza come l’azione di chi disarma i **giudizi**.

Ricordate quel “ Chi sono io per giudicare?”. Credetemi, mi mette dentro tanta tristezza sentire parole e leggere scritti di chi interpreta la propria come la missione dei “duri e puri”; molto vicina a quella di cani ringhiosi a guardia del cuore grande del Padre. Tutto fatto … in nome della purezza della dottrina; che tutti amiamo e difendiamo, senza però impedire a chicchessia di continuare a sentirsi amato e cercato dal Signore. È questo il senso di quel “chi sono io per giudicare?” che ha gettato nel panico un po’ di gente: “Chi sono io per decretare che la tua storia è compromessa per sempre? Chi sono io per dire che la porta del cuore del Padre è sbarrata per te?”

E chiudo. L’*Amoris laetitia* va in questa direzione. Non vorrei esagerare ma penso che alcune delle resistenze che l’Esortazione apostolica incontra sono figlie dell’abitudine a giudicare tutti e tutto secondo i propri parametri e a usare le parole come armi contundenti o come macchine spargifango. Parole frutto della voglia matta che, dentro e fuori della Chiesa, arma e produce giudizi senza appello che tutti abbiamo l’obbligo di disarmare. A cominciare dai giudizi che trovano casa dentro di noi.

 ✠ **Nunzio Galantino**

 Segretario generale della CEI

 Vescovo emerito di Cassano all’Jonio

1. S. LANDI “Le parole e la libertà”, in *Corriere della sera* del 28 Aprile 2017, p. 48) [↑](#footnote-ref-1)